

Progetto Manuzio



Isabella Morra

Rime



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Rime

AUTORE: Morra, Isabella

TRADUTTORE:

CURATORE: Grignani, Maria Antonietta

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Rime",
di Isabella Morra;
a cura di Maria Antonietta Grignani;
collezione "Documenti di poesia, VI";
Salerno Editrice;
Roma, 2000

CODICE ISBN: 88-8402-298-3

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 7 aprile 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Biblioteca Italiana, <http://www.bibliotecaitaliana.it>

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

ISABELLA MORRA

RIME

I

I fieri assalti di crudel Fortuna
scrivo piangendo, e la mia verde etate;
me che 'n sí vili ed orride contrate
spendo il mio tempo senza loda alcuna.

Degno il sepolcro, se fu vil la cuna,
vo procacciando con le Muse amate;
e spero ritrovar qualche pietate
malgrado de la cieca aspra importuna,
e col favor de le sacrate Dive,
se non col corpo, almen con l'alma sciolta
essere in pregio a piú felice rive.

Questa spoglia, dov'or mi trovo involta,
forse tale alto Re nel mondo vive
che 'n saldi marmi la terrà sepolta.

II

Sacra Giunone, se i volgari amori
son de l'alto tuo cor tanto nemici,
i giorni e gli anni miei chiari felici
fa' con tuoi santi e ben concessi ardori.

A voi consacro i miei verginei fiori,
a te, o dea, e ai tuoi pensieri amici,
o de le cose sola alme, beatrici,
che colmi il ciel de' tuoi soavi odori.

Cingimi al collo un bello aurato laccio
de' tuo' piú cari ed umili soggetti,
che di servir a te sola procaccio.

Guida Imeneo con sí cortesi affetti
e fa' sí caro il nodo ond'io mi allaccio,
ch'una sola alma regga i nostri petti.

III

D'un alto monte onde si scorge il mare
miro sovente io, tua figlia Isabella,
s'alcun legno spalmato in quello appare,
che di te, padre, a me doni novella.

Ma la mia avversa e dispietata stella
non vuol ch'alcun conforto possa entrare
nel tristo cor, ma di pietà rubella,
la calda speme in pianto fa mutare.

Ch'io non veggo nel mar remo né vela
(cosí deserto è lo infelice lito)
che l'onde fenda o che la gonfi il vento.

Contra Fortuna alor spargo querela
ed ho in odio il denigrato sito,
come sola cagion del mio tormento.

IV

Quanto pregiar ti puoi, Siri mio amato,
de la tua ricca e fortunata riva
e de la terra, che da te deriva
il nome, ch'al mio cor oggi è sí grato;
s'ivi alberga colei, che 'l cielo irato
può far tranquillo e la mia speme viva,
malgrado de l'acerba e cruda Diva,
ch'ogni or s'esalta del mio basso stato.

Non men l'odor de la vermiglia Rosa
di dolce aura vital nodrisce l'alma
che soglian farsi i sacri Gigli d'oro.

Sarà per lei la vita mia gioiosa,
de' grievi affanni deporrò la salma
e queste chiome cingerò d'alloro.

V

Non sol il ciel vi fu largo e cortese,
caro Luigi, onor del secol nostro,
del raro stil, del ben purgato inchiostro,
ma del nobil soggetto onde v'accese.

Alto Signor e non umane imprese
ornan d'eterna fronde il capo vostro,
cose piú da pregiar che gemme od ostro,
che dai tarli e dal tempo son offese.

Il sacro volto aura soave inspira
al dotto petto, che lo tien fecondo
di gloriosi, anzi divini carmi.

Francesco è l'arco de la vostra lira,
per lui sète oggi a null'altro secondo,
e potete col sòn rompere i marmi.

VI

Fortuna che sollevi in alto stato
ogni depresso ingegno, ogni vil core,
or fai che 'l mio in lagrime e 'n dolore
viva piú che altro afflitto e sconcolato.

Veggio il mio Re da te vinto e protrato
sotto la rota tua, pieno d'orrore,
lo qual, fra gli altri eroi, era il maggiore
che da Cesare in qua fusse mai stato.

Son donna, e contra de le donne dico
che tu, Fortuna, avendo il nome nostro,
ogni ben nato cor hai per nemico.

E spesso grido col mio rozo inchiostro
che chi vuole esser tuo piú caro amico
sia degli uomini orrendo e raro mostro.

VII

Ecco ch'una altra volta, o valle inferna,
o fiume alpestre, o ruinati sassi,
o ignudi spirti di virtute e cassi,
udrete il pianto e la mia doglia eterna.

Ogni monte udirammi, ogni caverna,
ovunqu'io arresti, ovunqu'io mova i passi;
ché Fortuna, che mai salda non stassi,
cresce ogn'or il mio mal, ogn'or l'eterna.

Deh, mentre ch'io mi lagno e giorno e notte,
o fere, o sassi, o orride ruine,
o selve incolte, o solitarie grotte,
ulule, e voi del mal nostro indovine,
piangete meco a voci alte interrotte
il mio piú d'altro miserando fine.

VIII

Torbido Siri, del mio mal superbo,
or ch'io sento da presso il fin amaro,
fa' tu noto il mio duolo al Padre caro,
se mai qui 'l torna il suo destino acerbo.

Dilli come, morendo, disacerbo
l'aspra Fortuna e lo mio fato avaro
e, con esempio miserando e raro,
nome infelice a le tue onde serbo.

Tosto ch'ei giunga a la sassosa riva
(a che pensar m'adduci, o fiera stella,
come d'ogni mio ben son cassa e priva!),
inqueta l'onde con crudel procella
e di': – Me accreber sí, mentre fu viva,
non gli occhi no, ma i fiumi d'Isabella.

IX

Se a la propinqua speme nuovo impaccio
o Fortuna crudele o l'empia Morte,
com'han soluto, ahi lassa, non m'apporte,
rotta avrò la prigione e sciolto il laccio.

Ma, pensando a quel dí, ardo ed agghiaccio,
ché 'l timore e 'l desio son le mie scorte:
a questo or chiudo, or apro a quel le porte
e, in forse, di dolor mi struggo e sfaccio.

Con ragione il desio dispiega i vanni
ed al suo porto appressa il bel pensiero
per trar quest'alma da perpetui affanni.

Ma Fortuna al timor mostra il sentiero
erto ed angusto e pien di tanti inganni,
che nel piú bel sperar poi mi dispero.

X

Scrissi con stile amaro, aspro e dolente
un tempo, come sai, contra Fortuna,
sí che null'altra mai sotto la luna
di lei si dolse con voler piú ardente.

Or del suo cieco error l'alma si pente,
che in tai doti non scorge gloria alcuna,
e se de' beni suoi vive digiuna,
spera arricchirsi in Dio chiara e lucente.

Né tempo o morte il bel tesoro eterno,
né predatrice e violenta mano
ce lo torrà davanti al Re del cielo.

Ivi non nuoce già state né verno,
ché non si sente mai caldo né gielo.
Dunque ogni altro sperar, fratello, è vano.

XI

Poscia che al bel desir troncate hai l'ale,
 che nel mio cor sorgea, crudel Fortuna,
 sí che d'ogni tuo ben vivo digiuna,
 dirò con questo stil ruvido e frale
 alcuna parte de l'interno male
 causato sol da te fra questi dumi,
 fra questi aspri costumi
 di gente irrazional, priva d'ingegno,
 ove senza sostegno
 son costretta a menare il viver mio,
 qui posta da ciascuno in cieco oblio.

Tu, crudel, de l'infanzia in quei pochi anni
 del caro genitor mi festi priva,
 che, se non è già pur ne l'altra riva,
 per me sente di morte i gravi affanni,
 ché 'l mio penar raddoppia gli suoi danni.
 Cesar gli vieta il poter darmi aita.
 O cosa non piú udita,
 privar il padre di giovar la figlia!
 Cosí, a disciolta briglia
 seguitata m'hai sempre, empia Fortuna,
 cominciando dal latte e da la cuna.

Quella ch'è detta la fiorita etade,
 secca ed oscura, solitaria ed erma
 tutta ho passata qui cieca ed inferma,
 senza saper mai pregio di beltade.
 È stata per me morta in te pietade,
 e spenta l'hai in altrui, che potea sciorre
 e in altra parte porre
 dal carcer duro il vel de l'alma stanca,
 che, come neve bianca
 dal sol, cosí da te si strugge ogni ora
 e struggerassi infin che qui dimora.

Qui non provo io di donna il proprio stato
 per te, che posta m'hai in sí ria sorte
 che dolce vita mi saria la morte.
 I cari pegni del mio padre amato
 piangon d'intorno. Ahi, ahi, misero fato,
 mangiare il frutto, ch'altri colse, amaro
 quei che mai non peccaro,
 la cui semplicità faria clemente
 una tigre, un serpente,
 ma non già te, ver noi piú fiera e rea,
 ch'al figlio Progne ed al fratel Medea.

Dei ben, che ingiustamente la tua mano
 dispensa, fatta m'hai tanto mendica,
 che mostri ben quanto mi sei nemica,
 in questo inferno solitario e strano
 ogni disegno mio facendo vano.

S'io mi doglio di te sí giustamente
per isfogar la mente,
da chi non son per ignoranza intesa
i' son, lassa, ripresa:
ché, se nodrita già fossi in cittade,
avresti tu piú biasmo, io piú pietade.

Baston i figli de la fral vecchiezza
esser dovean di mia misera madre;
ma per le tue procelle inique ed adre
sono in estrema ed orrida fiacchezza:
e spenta in lor sarà la gentilezza
dagli antichi lasciata a questi giorni,
se dagli alti soggiorni
pietà non giunge al cor del Re di Francia,
che, con giusta bilancia
pesando il danno, agguaglie la mercede
secondo il merto di mia pura fede.

Ogni mal ti perdono,
né l'alma si dorrà di te giamai
se questo sol farai
(ahi, ahi, Fortuna, e perché far no 'l dêi?)
che giungano al gran Re gli sospir miei.

XII

Signor, che insino a qui, tua gran mercede,
 con questa vista mia caduca e frale
 spregiar m'hai fatto ogni beltà mortale,
 fammi di tanto ben per grazia erede,
 che sempre ami te sol con pura fede
 e spregie per innanzi ogni altro oggetto,
 con sí verace affetto,
 ch'ognun m'additi per tua fida amante
 in questo mondo errante,
 ch'altro non è, senza il tu' amor celeste,
 ch'un procelloso mar pien di tempeste.

Signor, che di tua man fattura sei,
 ov'ogni ingegno s'affatica in vano,
 ritrarre in versi il tuo bel volto umano
 or sol per disfogare i desir miei,
 ad altri no, ma a me sola vorrei,
 ed iscolpirmi il tuo celeste velo,
 qual fu quando dal Cielo
 scendesti ad abitar la bassa terra
 ed a tor l'uom di guerra.
 Questa grazia, Signor, mi sia concessa
 ch'io mostri col mio stil te a me stessa.

Signor, nel piano spazio di tua fronte
 la bellezza del Ciel tutta scolpita
 si scorge, e con giustizia insieme unita
 de l'alta tua pietade il vivo fonte,
 e le pie voglie a perdonarci pronte.
 Ombre dei lumi venerandi e sacri,
 di Dio bei simulacri,
 ciglia, del cor fenestre, onde si mostra
 l'alma salute nostra;
 occhi che date al sol la vera luce,
 che per voi soli a noi chiara riluce!

Signor, cogli occhi tuoi pien di salute
 consoli i buoni ed ammonisci i rei
 a darsi in colpa di lor falli rei;
 in lor s'impara che cosa è virtute.
 O mia e tutte l'altre lingue mute,
 perché non dite ancor de' suoi capelli,
 tanto del sol piú belli
 quanto è piú bello e chiaro egli del sole?
 O chiome uniche e sole,
 che, vibrando dal capo insino al collo,
 di nuova luce se ne adorna Apollo!

Signor, da questa tua divina bocca
 di perle e di rubini escon di fore
 dolci parole ch'ogni afflitto core
 sgombran di duolo e sol piacer vi fiocca
 e di letizia eterna ogniun trabocca.

Guancie di fior celesti adorne, e piane
a le speranze umane;
corpo in cui si rinchiuso il Cielo e Dio,
a te consacro il mio:
la mente mia qual fu la tua statura
con gli occhi interni già scorge e misura.

Signor, le mani tue non dirò belle
per non scemar col nome lor beltade,
mani, che molto innanzi ad ogni etade
ci fabricâr la luna, il sol, le stelle:
se queste chiare son, quai saran elle?
Felice terra, in cui le sacre piante
stampâr tant'orme sante!

A la vaghezza del tuo bianco piede
il Ciel s'inchina e cede.

Felice lei, che con l'aurate chiome
le cinse e si scarcò de l'aspre some!

Canzon, quanto sei folle,
poi che nel mar de la beltà di Dio
con sí caldo desio
credesti entrare! Or c'hai 'l camin smarrito,
réstati fuor, ché non ne vedi il lito.

XIII

Quel che gli giorni a dietro
 noiava questa mia gravosa salma,
 di star fra queste selve erme ed oscure,
 or sol diletta l'alma;
 ché da Dio, sua mercé, tal grazie impetro
 che scorgere ben mi fa le vie secure
 di gire a lui fuor de le inique cure.
 Or, rivolta la mente a la Reina
 del Ciel, con vera umiltade,
 per le solinghe strade
 senza intrico mortal l'alma camina
 già verso il suo riposo,
 che ad altra parte il pensier non inchina,
 fuggendo il tristo secol sí noioso,
 lieta e contenta in questo bosco ombroso.

Quando da l'oriente
 spunta l'Aurora col vermiglio raggio
 e ne s'annuncia da le squille il giorno,
 allora al gran messaggio
 de la nostra salute alzo la mente
 e la contemplo d'alte glorie adorno
 nel basso tetto, dove fea soggiorno
 la gran Madre di Dio c'or regna in Cielo.
 Così, godendo nel mio petto umile,
 a lei drizzo il mio stile
 e 'l fral mio vel di roze veste velo
 e sol di servir lei,
 non d'altra cura, al cor mi giunge zelo,
 seguendo le vestigia di colei
 che dal deserto accolta fu tra i Dei.

Quando da poi fuor sorge
 Febo, che fa nel mar la strada d'oro,
 tutta m'interna e l'allegrezza immensa
 ch'ebbe del suo tesoro
 quella che tanta grazia or a me porge;
 ch'io la riveggio con la mente intensa
 mirare il figlio in caritate accensa,
 nato fra gli animai, con pio sembante;
 e del sangue che manda al petto il core
 nodrire il suo Signore;
 e scerno il duce de l'eterno amante
 sotto povere veste
 spregiar le pompe del vulgo arrogante,
 colui che sol pregiò l'aspre foreste
 e fu fatto da Dio tromba celeste.

Poi che 'l suo chiaro volto
 alzando, da le valli scaccia l'ombra
 il biondo Apollo col suo altero sguardo,
 un bel pensier m'ingombra:

parmi veder Giesú nel tempio, involto
 fra saggi, disputar con parlar tardo,
 e lei, per ch'io d'amor m'infiammo ed ardo,
 versar dagli occhi, per letizia, pianto.
 Questi conforti incontra i duri oltraggi
 m'apportan questi faggi,
 lungi schivando di sirene il canto;
 ché per solinghe vie
 il bel gioven, a Dio diletto tanto,
 con le sue caste voglie e sante e pie
 vide il sentier de l'alte ierarchie.

Alzato a mezo il polo
 il gran pianeta co' bollenti rai,
 ch'uccide i fiori in grembo a primavera,
 s'alcuno vide mai
 crucciato il padre contra il rio figliuolo,
 cosí contemplo Cristo, in voce altera
 predicando, ammonir la plebe fera
 e col cenno, del qual l'Inferno pave,
 romper le porte d'ogni duro core,
 cacciando il vizio fore.
 Quanto ti fu a vedere, o Dea, soave
 gli error conversi in cenere
 del caro figlio in abito sí grave?
 Quanto beata fu chi le sue tenere
 membra a Dio consacrò, sacrate a Venere?

E se l'eterno Foco
 giunge tant'alto ch'al calar rimira,
 ti scorgo, o Signor mio, fra i tuoi fratelli
 senza minaccie od ira
 del tuo amor infiammarli a poco a poco,
 e co' leggiadri detti e gravi e belli
 render beati e pien di grazia quelli,
 lor rammentando pur la santa pace.
 La gioia del mio cor, ch'amo ed adoro,
 contemplo fra coloro,
 che i santi esempi tuoi raccoglie e tace.
 O via dolce e spedita
 trovata già nel vil secol fallace;
 e chi 'l primiero fu, dal Ciel m'addita
 sol de l'erèmo la tranquilla vita.

Per voi, grotta felice,
 boschi intricati e rovinati sassi.
 Sinno veloce, chiare fonti e rivi,
 erbe che d'altrui passi
 segnate a me vedere unqua non lice,
 compagna son di quelli spirti divi,
 c'or là su stanno in sempiterno vivi,
 e nel solare e glorioso lembo
 de la madre, del padre e del suo Dio
 spero vedermi anch'io

sgombrata tutta dal terrestre nembo,
e fra l'alme beate
ogni mio bel pensier riporle in grembo.
O mie rimote e fortunate strate,
dove adopra il Signor la sua pietate!
 Quanto discovre e scalda il chiaro sole,
canzon, è nulla ad un guardo di lei,
ch'è Reina del Ciel, Dea degli dei.